

93. Cultura&Società
Simone De Beauvoir



Simone De Beauvoir

La terza età

Einaudi
2002
pp.531

"Come tutti sanno, oggigiorno la condizione dei vecchi è scandalosa".

"I vecchi sono degli esseri umani? A giudicare dal modo con cui sono trattati nella nostra società, è lecito dubitarne. Per questa società, essi non hanno le stesse esigenze e gli stessi diritti degli altri membri della collettività: a loro si rifiuta anche il minimo necessario. Gli anziani vengono deliberatamente condannati alla miseria, ai tuguri, alle malattie, alla disperazione".

Il saggio di Simone de Beauvoir con il titolo *La vieillesse* è stato pubblicato in Francia nel 1970 e in Italia con il titolo **La terza età** nel 2002 da Einaudi.

L'infelicità della vecchiaia

(brano tradotto da Giovanna Corchia)

“Prima che si precipiti su di noi la vecchiaia è una cosa che riguarda solo gli altri. Perciò si può capire perché la società riesca a distoglierci dal vedere nei vecchi i nostri simili.

Smettiamo di barare; il senso della nostra vita è in discussione nel futuro che ci aspetta; non sappiamo chi siamo se ignoriamo chi saremo; quel vecchio, quella vecchia, riconosciamoci in loro. È d'obbligo se vogliamo accettare nella sua totalità la nostra condizione umana. Ne consegue che non accetteremo più con indifferenza l'infelicità dell'ultima età, ci sentiremo parte in causa: lo siamo. Questa situazione è una denuncia netta del sistema di sfruttamento in cui viviamo. Il vecchio incapace di sopperire alle proprie necessità è sempre un peso. Ma nelle collettività in cui regna una certa uguaglianza – in una comunità rurale, presso alcuni popoli primitivi – l'uomo maturo, pur rifiutando di saperlo, sa tuttavia che domani la

sua condizione sarà quella che assegna al vecchio oggi. È il significato della favola di Grimm, di cui si trovano versioni in tutte le campagne. Un contadino, che fa mangiare il vecchio genitore separato dalla famiglia in un trogolo di legno, scopre il figlio mentre cerca di mettere insieme delle assicelle: «È per te quando sarai vecchio», dice il ragazzo. Ed ecco che il vecchio riprende il suo posto alla tavola comune.[...]

Nel mondo capitalista l'interesse a lungo termine non ha più peso: i privilegiati che decidono della sorte della massa non temono di dividerla. Quanto ai sentimenti umanitari, a dispetto delle chiacchiere ipocrite, non contano. L'economia si basa sul profitto a cui di fatto tutto è subordinato: non ci si interessa del materiale umano se non nella misura in cui rende. Poi lo si butta via [...]

«Rifiuto» è la parola appropriata. Ci dicono che l'età della pensione è il tempo della libertà e degli svaghi; poeti hanno cantato «le delizie del porto». Non sono che spudorate menzogne. La società impone alla stragrande maggioranza dei vecchi un livello di vita così miserevole che l'espressione «vecchio e povero» è quasi un pleonaso; in altre parole la maggior parte degli indigenti sono vecchi. Il tempo libero non offre al pensionato nuove possibilità; nel momento in cui infine è affrancato dagli obblighi, gli si tolgono i mezzi per sfruttare la sua libertà. È così condannato a vegetare nella solitudine, la noia, un puro scarto. Che negli ultimi quindici, venti anni della sua vita un uomo sia solo un emarginato è un segno evidente del fallimento della nostra civiltà: questa evidenza ci prenderebbe alla gola se considerassimo i vecchi come uomini e non come cadaveri ambulanti.

Riflessioni

Il linguaggio di Simone de Beauvoir è crudo, a volte brutale, ma ci si dovrebbe chiedere perché la Casa editrice Einaudi abbia deciso di pubblicare il saggio nel 2002 se avesse pensato che la situazione attuale è ben diversa da quella descritta. In realtà, come i recenti dati ISTAT denunciano, la soglia di povertà è importante nel nostro paese e colpisce soprattutto i vecchi. Se poi alle misere pensioni si aggiungono la solitudine e l'indifferenza di cui soffrono, non si può certo parlare di vita degna di essere vissuta.

La separazione netta che siamo portati a fare tra noi quando ancora siamo al di qua della soglia della vecchiaia e loro, i vecchi, emarginandoli, allontanandoli dalla tavola comune, finirà col ritorcersi contro di noi quando entreremo a far parte della stessa categoria: saremo *gli altri, i laissés pour compte*, come si direbbe in francese... Per conto di chi?

Facciamo perciò nostra la tesi di Simone de Beauvoir: il senso della nostra vita è in questione: non sappiamo chi siamo se ignoriamo chi saremo. La vita deve essere accolta nella sua globalità, a rischio di smarrimento, perdita totale di una nostra identità quando saremo vecchi.

Per questo, in una società opulenta, in cui si vive sempre più a lungo, si deve puntare sull'educazione di tutti al fine di evitare ogni forma di emarginazione e far sentire i vecchi parte integrante della comunità.

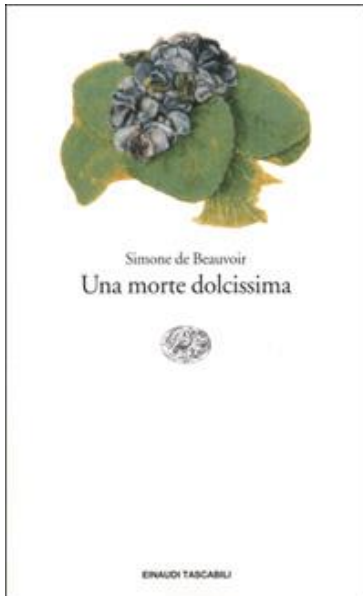
“Chi invecchia, più del bambino e dell'adulto, si trova a dover subire il proprio ambiente. Ciò rende difficile al soggetto di far ricorso, nel rapporto con gli altri, alla sua potenzialità affettiva: spesso si è costretti a fare i conti con l'esperienza del rifiuto da parte degli altri, senza poterlo in qualche modo fronteggiare con una propria accettazione di sé. Infatti il sentimento di autostima non ha origine esclusivamente dall'interno del Sé, ma è inestricabilmente legato all'esperienza di noi che gli altri ci comunicano. In altre parole, si può essere intimamente certi di essere degni di amore, solo se gli altri ci esperiscono come oggetti degni di amore.

Appena più tecnicamente, si può dire che fino a quando un soggetto può essere oggetto d'identificazione per altri, vuol dire che può anche aderire al sentimento di accettazione di sé. Questo, se non il principale, è uno dei drammi più importanti che chi invecchia deve affrontare: non poter rappresentare, nella rete dei suoi rapporti affettivi, l'oggetto con cui identificarsi. In famiglia, come negli istituti di ricovero, è proprio tale difficoltà di identificazione con i vecchi, o la spasmodica difesa contro di essa, che rende così difficili, e senza progettualità, le relazioni con loro.

È come se venisse meno un silenziatore all'affettività.” Sono le parole che Stefano Mistura, medico psichiatra e psicoterapeuta, scrive nella premessa a *Invecchiamento e vecchiaia*, il libro di Alberto Spagnoli, medico specialista in neurologia, psicoterapeuta e altro, dal titolo “...e divento sempre più vecchio” [Bollati Boringhieri, 1995].

Questo breve passaggio non è che una conferma della tesi di Simone de Beauvoir, se ce ne fosse bisogno.

Passo ora ad una breve presentazione del libro della stessa autrice: *Una morte dolcissima*



Simone De Beauvoir

Una morte dolcissima

Einaudi
2015
pp.224

Nelle intense pagine di *Una morte dolcissima* Simone de Beauvoir racconta gli ultimi giorni di vita della madre, il suo rifiuto di morire, il suo attaccamento, quasi una passione animalesca per la vita. La calda vicinanza di Simone, della sorella e di altri componenti della famiglia serve a distogliere la vecchia madre dalle sue paure...

Chi osa dire che una persona avanti negli anni ha ormai raggiunto l'età per morire ignora la tristezza dei vecchi, il loro esilio: molti non pensano affatto che sia giunta la loro ora.

Non esiste "una morte naturale: niente di ciò che succede all'uomo è mai naturale, poiché la sua presenza mette in causa il mondo. Tutti gli uomini sono mortali: ma per ogni uomo la sua morte è un incidente, una violenza ingiusta."

La vecchiaia, anche nella consapevolezza di averla raggiunta, spesso la si rifiuta: non si vuole che qualcuno la sottolinei, si ha una sensazione sgradevole. Come tutti i figli, Simone e la sorella non sono preparate alla morte della madre. L'incidente improvviso in casa, il ricovero della madre, la scoperta di un male senza speranza ed ecco che le figlie devono confrontarsi con il dolore della separazione, con la violenza della sofferenza di quel povero corpo, con lo struggente bisogno di allontanare la paura della morte che traspare dal volto della madre.

Messo da parte il passato, il peso di un'educazione spesso autoritaria, Simone sente una struggente vicinanza con la madre.

Se la persona è il suo corpo, nel momento della malattia il nostro corpo ci diventa estraneo, quasi un oggetto che non riconosciamo e Simone sottolinea spesso, riprendendo le parole della madre, questa perdita di auto-riconoscimento: la madre sente estranei il suo stesso volto e il suo corpo, quasi un oggetto altro da sé. A momenti di profondo sradicamento, ne seguono altri in cui la madre cerca di riappropriarsi del suo corpo: vuole sostenerlo, nutrirlo, vuole vivere con tutte le sue forze. Sensi di colpa pesano su Simone: che fare? Perché non essersi ribellata all'inutile intervento che non potrà mai sconfiggere il male, solo allungare di poco la vita e...le torture...? E poi sempre il rifiuto della madre di morire; la sua mano afferra quella della figlia e chiede, supplica di non lasciarla *partire*. Simone riflette che negli ultimi momenti di vita si tocca l'assoluto: l'attaccamento irrinunciabile alla vita, il rifiuto totale della morte in agguato. E, con grande sensibilità, Simone ci racconta tutto questo, si racconta: il bisogno assoluto di proteggere la madre in un ambiente in cui agonia e morte sono di casa, senza mai escludere i rumori di fuori, i rumori della vita, impossibili da sopportare.

E il dialogo che si credeva interrotto tra madre e figlia per le incomprensioni dovute alla vicinanza di due caratteri forti, rinasce in piccoli gesti densi di tenerezza, in parole semplici, dirette, dolci, rassicuranti. Le parole giuste per rassicurare la madre. Simone obbedisce alla sua richiesta di non lasciarla dormire a lungo, perché non vuole lasciarsi sfuggire i giorni. Quando questo succede, è come se non avesse vissuto: «Oggi, non ho vissuto. Perdo dei giorni», sono le parole della madre.

Duro morire quando si ama così tanto la vita!

Poi arriva il momento della separazione definitiva. Il dolore si mescola ai rimorsi.

Simone riflette sulle parole pronunciate dall'infermiera che vegliava la madre: *è stata una morte dol-*

cissima e questo allevia il dolore del distacco, i rimorsi stessi.

Simone s'interroga anche sulla fede della madre, profondamente credente, che, alla fine della vita, non ha però sentito il bisogno di un conforto religioso. In molti potrebbero pensare che quella di sua madre fosse una fede molto superficiale se non aveva retto di fronte alla sofferenza e alla morte. Ma Simone sa che ciò è avvenuto perché per la madre la preghiera esige *attenzione, riflessione, un certo stato d'animo*. Era ben consapevole che pur chiedendo di guarire avrebbe dovuto accettare la morte: *Que votre volonté soit faite*, come dice, dovrebbe dire, il credente. Ma la madre non era pronta ad accettare un tale verdetto, perciò non avrebbe potuto pregare con parole *sincere*.

“Quando si è così attaccati alla vita, l'immortalità non è una consolazione alla morte.”

Durante la cerimonia funebre le parole del prete colpiscono Simone, perché non banali, proprie di chi sa che, in simili circostanze, anche per il credente più convinto, Dio è così lontano da sembrare quasi assente; lo si potrebbe quasi dire *dimentico* dell'umana sofferenza, ma – continua l'officiante – è nella figura del Cristo, suo figlio, che dimostra la sua partecipazione al lutto.

Possono meravigliare le parole di Simone, una non credente, ma è nota la sua sensibilità, il suo rispetto per le idee, il credo degli altri, la sua intelligenza, la sua capacità di capire gli altri.

Simone riconsidera le sue idee sulla morte prima di vivere questa dolorosa esperienza. Prima pensava che la morte di un vecchio fosse una cosa del tutto naturale; dopo, prende coscienza del fatto che non si è mai raggiunta l'ora per morire e che la morte è comunque brutale, impreveduta, innaturale:

“Tutti gli uomini sono mortali: ma per ogni uomo la sua morte è un incidente, una violenza ingiusta.”